

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Colpa dei Comuni?

DIEGO NOVELLI

Sia chiaro che non vuole essere questa una difesa d'ufficio degli amministratori locali, di quell'esercito di oltre 130 mila individui (uomini, donne, giovani e anziani), che dedicano nella loro stragrande maggioranza con disinteresse e passione, tempo e danaro, per il cosiddetto «bene comune», indipendentemente dalla tessera o dalla ideologia che hanno scelto. Questa gente rappresenta una forza insostituibile, per il nostro paese, una forza che ha consentito e consente nei momenti difficili e drammatici (calamità naturali, tensioni sociali e politiche, terrorismo) e nell'azione quotidiana, di mantenere compatto il tessuto democratico, ridando al cittadino, molto spesso soggetto allo sconcerto, alla sfiducia, alla emotività, un punto di riferimento: l'istituzione Comune.

Ebbene a leggere in questi giorni certi quotidiani e settimanali si ha l'impressione di assistere ad un'orchestrata campagna tendente a scaricare sugli amministratori locali la responsabilità del disavanzo pubblico, degli inquinamenti dei nostri mari, dei disastri idrogeologici e di tutto ciò che non funziona nel Bel Paese. Ad esempio la riflessione del ministro Amato sui rifiuti e l'inquinamento, appare sull'ultimo numero dell'«Espresso», oppure il modo strumentale con cui è stata riportata la relazione della Corte dei conti sui bilanci dei Comuni (in modo particolare il «Corriere della Sera» di domenica scorsa) sono chiari sintomi degli orientamenti che si cerca di far passare tra la gente. Ci risiamo: le cose in Italia non vanno bene anche perché ci sono questi «disastri della finanza pubblica», coloro che vogliono «la botte piena e la moglie ubriaca» e che operano a livello periferico: sindaci, assessori, consiglieri comunali.

Questa musica non è nemmeno nuova. Vorremmo ricordare ai moderni stregoni dell'opinione pubblica che sin dal 1977 il governo aveva promesso la riforma della finanza locale giurando che il decreto Stammati numero uno, sarebbe stato l'ultimo provvedimento-ponte prima della grande rivoluzione capace di garantire ai Comuni una autonomia finanziaria. Quanti decreti sono seguiti a quello del 1977? Lo «Stammati» numero due, il «Pardolfi» numero uno e due, gli «Andreotti» numero uno e due, poi una serie sterminata di «Goria» e infine i decreti «Amato».

Abbiamo perfino imbarazzo (per non dire nausea), nel ripetere che le leggi che regolano la vita dei Comuni italiani risalgono come minimo al 1934, mentre l'impianto base è rimasto quello di 120 anni fa, varato dopo la proclamazione dell'unità d'Italia.

Il mese scorso con una procedura singolare e disinvoltata la maggioranza governativa ha irrisolto alla prima commissione Affari costituzionali della Camera di chiudere la discussione sul progetto di riforma dell'ordinamento degli enti locali presentato dal governo dopo aver stralciato la parte riguardante la finanza locale, la legge elettorale e il non secondario problema delle aree metropolitane. Come si può parlare di volontà riformatrice, quando le questioni qualificanti vengono stralciate per evitare contestazioni presenti nella maggioranza?

Abbiamo in Italia una anacronistica situazione rappresentata da un ministero degli Interni che continua ad avere la sovrintendenza sugli enti locali, un ministero per le aree urbane (che non si sa ancora quante e quali siano) un ministero per le regioni e un ministero per la riforma istituzionale mentre tutte le competenze di settore che riguardano direttamente la vita dei Comuni, delle Province e delle Regioni, rimangono ai rispettivi dicasteri: Lavori Pubblici, Trasporti, Sanità, Tesoro, Finanze, Pubblica Istruzione, Protezione civile, Ambiente, eccetera.

Una riforma seria non può non prevedere la fine della dipendenza degli enti locali dal ministero di polizia che se aveva un senso nel 1861 per garantire la giovane e gracile unità nazionale, oggi non ha più alcuna motivazione. Unificare in un unico ministero le competenze governative sugli enti locali e le regioni (oppure attribuirle alla presidenza del Consiglio) è il primo atto da compiere per garantire un effettivo coordinamento tra i vari settori del governo. Invece questi problemi fondamentali vengono trascurati non solo per scarsa cultura e per gretti interessi di parte. E pura miopia politica continuare a non vedere il tasso di malessere e di degrado che va accumulandosi nelle nostre città, in modo particolare nelle aree metropolitane. Mutuando un vecchio titolo dell'«Espresso» degli anni Sessanta si può ben dire oggi: città degradate - paese infetto».

Come può il ministro del Tesoro Giuliano Amato non cogliere in questo stato di cose la vera causa che ha poi come effetto quello che lui definisce «superba capacità di voler tutto e il contrario di tutto»? La sua presenza al governo non è di pochi giorni: per quattro anni è stato il primo collaboratore del presidente del Consiglio, poi ha avuto la responsabilità della vicepresidenza nei governi Goria ed ora ha in mano un dicastero fondamentale come quello del Tesoro. L'intelligenza e la cultura che tutti riconoscono a Giuliano Amato non gli consentono analisi e giudizi sommarî come quelli che abbiamo letto sull'«Espresso» nella sua rubrica «Diario in pubblico». Anche il più raffinato dottor Sottile deve far attenzione, poiché corre il rischio di apparire nel suo singolare modo di argomentare un po' troppo cinico.

Quali parole, idee, messaggi stanno dietro il nuovo idillio Ci-Psi Una ipotesi di suddivisione di fedeli e Stato

Era prevedibile il paradosso di Rimini

È un errore vedere solo una banale manovra politica nell'incontro avvenuto a Rimini tra autorevoli esponenti del Psi e Ci. Non bisogna mai sottovalutare, non dirò le idee, ma neppure le parole (come avvertiva Gentiloni sul «Manifesto» del 28 agosto), che difficilmente sono casuali o senza effetto. Non dare ad esse la giusta attenzione è molto spesso segno di una reazione irreflessa di fronte a ciò che non corrisponde a schemi consueti. Questa reazione è percepibile in molti dei commenti al cosiddetto «idillio di Rimini». Sarebbe il caso di ricordare che gli esponenti socialisti in questione (Martelli e Acquaviva) sono i più impegnati nell'elaborazione culturale del Psi. Questo partito non ha, oggi, una «politica culturale» nel senso tradizionale alla sinistra, e anzi non perde occasione, sulla base della sua ideologia ufficiale (quella elementare ma efficace della «fine delle ideologie») per sbandierare il proprio pragmatismo e per attaccare gli intellettuali che in qualunque forma pensino ancora ad una articolazione politica della cultura o si adoperino ad una costruzione culturale della politica.

Chi fa sì che la penetrazione del Psi tra gli intellettuali democratici non corrisponda, per ora, allo sfondamento che la cultura laica, di stampo anglosassone, ha operato tra di essi; ed è una delle ragioni a cui si deve il contenimento della perdita di consensi del Psi tra questi stessi intellettuali. Tuttavia non vuol dire che i socialisti non si siano mossi in modo consistente anche sul terreno culturale. Ed è come una operazione culturale, più che come una strumentalizzazione politica, che va vista la convergenza con Ci (lo dice A. Del Noce sul «Corriere» del 29 agosto).

Mi stupisce che tanti commentatori (e tra loro anche i gesuiti) non comprendano come sia possibile tale incontro tra un partito che sarebbe laicista, sostenitore del divorzio, dell'aborto e della più secolarizzata morale laica, e l'«integralismo» di Ci. Già da tempo, e con precisa attenzione, il Psi si guarda bene dall'identificarsi con la sua anima laicista (per intenderci, con il partito di Loris Fortuna). Non vi ha ancora fatto formale rinuncia e forse non la farà mai. Essendo la sua principale caratteristica - proprio come una moderna rete televisiva - rivolgersi a più target, non ad uno solo. Amato, Acquaviva e lo stesso Martelli ci hanno illustrato senza ambagi (a proposito dell'aborto come della chiusura del manicomio) che la morale laica è limitata e ristretta, e che l'individualismo deve essere volto ad

termini di baratto (che di scambio) del contratto sociale che costituisce una società democratica. Tuttavia, della cultura ciellina non ci si può sbarazzare con una alzata di spalle. Non solo perché essa ha una certa presa sulle giovani generazioni (i recenti inasprimenti non ingannano; tra i giovani nessuna tendenza può essere considerata definitiva). Ma anche perché alla sua base c'è l'indicazione di alcuni problemi reali, che noi comunisti (e laici) abbiamo forse tardato a riconoscere. La questione dell'eguaglianza, per esempio. È vero che un principio semplice di eguaglianza è oggi insufficiente, già superato nelle menti e nelle attese della maggior parte della gente. Un tale principio semplice non è in grado di soddisfare le domande di riconoscimento che le differenze, e anche le più semplici empiriche diversità pongono in modo pressante alla nostra struttura di cittadinanza. Questo problema si è posto in America (ma sta già invadendo l'Europa) in modo drammatico, per le differenze razziali ed etniche. In Italia lo hanno posto con grande lucidità teorica e politica le donne, in nome di una differenza comparagonabile alle altre, ma esemplare. Dalle donne anzitutto viene

la più radicale messa in questione del modello dell'eguaglianza semplice, quella del lavoro, esattamente eguale, con eguali forme e eguali tempi per tutti. Ora, Ci riprende a suo modo queste linee di tendenza, quando sostituisce all'eguaglianza le diversità. La sua risposta, però, anziché al riconoscimento delle differenze sul terreno di una nuova eguaglianza, porta all'irrigidimento e all'ossificazione di quelle. Vedi il caso della scuola. Si fa un gran polveroso (da ambo le parti) sull'«antitesi pubblico / privato, e centralizzazione / autonomia. Ma non è questo il problema. Ci può essere altro nella struttura pubblica che in molti paesi c'è). E si possono tranquillamente prevedere segmenti privati di aziende pubbliche, come le Ferrovie o le Poste. Ma in questi casi «privato» non vuol dire «rispondente all'ideologia X». Si suppone che una linea ferroviaria privata non modifichi la qualità dell'esser cittadino. Ma la scuola è la principale agenzia di socializzazione, ovvero la principale via di accesso alla cittadinanza, come pacchetto di diritti e di chances di vita.

Differenziare questa agenzia per appartenenza ideologica significherebbe incidere sulla stessa struttura della cittadinanza, in modo ancor più grave di quanto già non avvenga per determinazioni di altro tipo. Non sarebbe questa una resa di fronte alla difficoltà di far agire e contare le differenze? Non è più opportuno, più rispondente ai bisogni dei tempi, lavorare sulla struttura della cittadinanza per farla più elastica e più permeabile alle differenze?

Infine, una considerazione su un giudizio, a prima vista paradossale, formulato da Martelli a Rimini: che i socialisti e i ciellini siano «post-marxisti». Difficile credere che sia in questione il pensiero di Marx: non lo sappiamo per certo, ma è molto probabile che anche Martelli, come il suo compagno De Michelis, sia stato così antiveggeto da non leggerlo addirittura, per risparmiarsi la fatica di doverlo poi dimenticare, a crisi del marxismo consumata. È in questione invece la tradizione democratico-socialista del marxismo italiano, o, se si vuole, togliattiano: la sua idea (peraltro non così pacifica come oggi si vuol credere; ma sovraliano pure sul particolare) di una continuità del processo storico, dalla rivoluzione francese al Risorgimento alla rivoluzione democratica alla via nazionale al socialismo. Certo, questa prospettiva è giunta alla sua conclusione (già tardiva) con gli anni 70, e non da ora noi comunisti lo abbiamo riconosciuto. Non ci è forse ancora del tutto chiaro, però, che ciò implica anche la decadenza dello schema delle tre culture nazionali: cattolica, laica e comunista.

Su questo ha ragione Martelli: le carte si sono rimescolate, non ci sono più soggetti precostituiti di incontri e scontri politici e ideali. E non è detto che i frutti di questo processo siano inevitabilmente destinati ai socialisti, a meno che siano lasciati soli a occuparsene e a valorizzarli. Piuttosto mi chiedo: basta questo per definirsi «post-marxisti»? Basta, cioè, un'accezione puramente negativa e polemica? O ci vorrebbe un'accezione positiva, quale solo può dare la costruzione di una nuova idea complessiva e articolata della società di oggi e dei suoi possibili percorsi? Sontuosi pezzi di laicismo e pezzi di cristianesimo, un po' di diritti e un po' di solidarietà, pragmatismo e valori, è forse una buona parentela polemica ma non è ancora un'idea di società. La sfida è reale; riguarda anche noi comunisti e credo che lo stiamo raccogliendo. Chissà, avere letto Marx potrebbe rivelarsi un vantaggio, per potersi a buon diritto chiamare «post-marxisti».



Roberto Formigoni, a sinistra, e Claudio Martelli al meeting di Ci a Rimini

Intervento Faccio una proposta: ridiamo l'Alto Adige al governo austriaco

GIULIANO TORALDO DI FRANCA

Ho visto con interesse il breve commento che Mano Gozzani su l'Unità del 25 agosto ha dedicato alla mancata visita di Cossiga in Alto Adige. Mi è piaciuto soprattutto vedere scritto chiaro e tondo: «Se non vogliono stare con noi, tanto vale che se ne vadano per conto loro». Sì, è proprio venuto il momento di dar bando alle remore e ai tabù e di far parlare soltanto la ragione.

Io non so se fu proprio un errore allora portare il confine al Brennero. Non ragioniamo col senso del poi. Erano altri tempi, altre guerre, altro concetto della sovranità, della sicurezza nazionale. E poi ci erano stati secoli di dominazione austriaca su grandi province italiane; era difficile rinunciare a farsi portatori di una certa nemesi storica. Non c'è da meravigliarsi dunque se nel ferreo dei nuovi confini fummo tentati di andare un po' più in là. Eppure qualcosa si sentiva già allora. Io ho un ricordo personale, sebbene fossi un bambino molto piccolo. A pace conclusa, mio padre, che era ufficiale dell'esercito con una laurea scientifica, fu incaricato di fare un'approfondita ricognizione geografica, geologica, etnica, ecc. dei nuovi territori, girandoli in lungo e in largo in motocicletta. Ogni tanto lo rivedevamo e raccontava di quei giri. Aveva combattuto la guerra contro l'Austria-Ungheria, era un patriota, un soldato; eppure quando rideva dei suoi italiani fantasmi che si dovevano inventare per località che avevano sempre avuto nomi tedeschi, «non nascondeva» una punta d'imbarazzo, lo ero bambino, sì, ma già da allora capivo che qualche cosa non tornava.

Ad ogni modo non è di allora che si deve parlare. Si deve inquadrare la questione nel mondo attuale e tentare di guardare le cose con pacato realismo. È impossibile per chi non è cieco non vedere in che direzione sta andando la storia. Che cosa ci dicono i Paesi Baschi, l'Irlanda del Nord, le repubbliche Baltiche, l'Armenia azeraibergiana, la Transilvania e tante altre regioni dominate da allogeni per non parlare, naturalmente, della Palestina? Non vale continuare a ripetere quello che del resto è verissimo, che cioè nessuna minoranza etnica è trattata tanto bene quanto quella italiana di lingua tedesca. Non è questione di essere trattati bene o male: è che quelli non vogliono essere italiani. Ed è poi tanto difficile capire perché? Cerchiamo una buona volta d'immaginare noi stessi in una situazione analoga. Quando è morto Enzo Ferrari tutto il mondo ne ha parlato e molti italiani ne erano fieri. Perfino una come me non ama alquanto il suo paese e le corse automobilistiche, non può dirsi sicuro di non

esserne stato toccato. Mi dite perché avrebbe dovuto essere fiero un sudtirolese? Forse sono piccole cose, ma la vita umana è piena di queste piccole cose; perché togliere a qualcuno con la costrizione? Certo si sta andando, si deve andare verso l'integrazione europea e un giorno, speriamo, anche mondiale. Ma non confondiamo due piani diversi. Una cosa è abbattere le barriere e fare politica comune, mettiamo con la Francia, e un'altra è essere costretti a dire che siamo francesi ed essere governati da Parigi. In ogni caso, tornando a quella raccomandazione di realismo che facevo sopra, vorrei chiedere a chi si dice convinto della necessità di «non mollare» in Alto Adige: che cosa spera per il futuro? Credi davvero che verrà un giorno in cui quelli di lingua tedesca saranno perfettamente contenti di sentirsi italiani, saranno integrali, rinunceranno a protestare? Non credi che ci sarà sempre qualcuno che tenterà di ribellarsi, magari col terrorismo? Non credi che siamo anche noi responsabili se in mezzo a una popolazione quasi tutta civilissima e pacifica spuntano alcuni (bastano pochi) che riesumano il nefasto «Gott mit uns» nazista? E ti sembra proprio strano che i suoi compatrioti, che in altra situazione non lo tollererebbero, in questa non si sentano di denunciarlo? Che faresti tu con gli italiani in caso analogo? La risposta a queste domande, se data con sincerità e coraggio, ci persuade che stiamo prolungando senza speranza e all'infinito una malattia che invece va stroncata.

Certo non sono così ingenuo da non sapere che il problema è maledettamente complicato e non ammette una soluzione perfettamente indolore. La via di uscita abbastanza semplice c'è soltanto in quelle zone in cui praticamente non esistono residenti italiani. Sono stato recentemente in una di quelle vallate e mi sentivo all'estero. Ero trattato con gentilezza, ma provavo un po' di imbarazzo e mi veniva quasi da scusarmi se i toni li dovevamo fare in lire.

Intricatissima invece è la questione per le zone a popolazione mista. Che fare? Non credo che la semplice conta, come quella che verrebbe fuori da un referendum, sia la via giusta. Forse ci vorrebbe un arbitrato internazionale sotto l'egida dell'Onu. Un patto intelligente che in ogni caso riuscisse a garantire i diritti di tutti. Perché non dare a tutti i paesi un esempio d'instimabile valore, facendo vedere in che modo certe questioni vanno poste e risolte in un mondo veramente moderno? Smettiamola una buona volta di mirare la grandezza di un paese con l'estensione dei territori che riesce a dominare.

C'è chi chiama tutto questo «amore» e chi «servizi». Ma chi lo chiama amore coglie quel tanto di coinvolgimento nella buona riuscita dell'impresa, quel tanto di legittimo orgoglio nel vedere lui che prospere, e se ne esce ben lavato e strato, colossale sotto controllo e sovrappeso anche. Sono queste le soddisfazioni che li ricava dai «servizi» resi, oltre ad aspettarsi valutazioni positive sul suo operato e su di lei come persona. E se lui se ne va con un'altra, oppure cambia fase esistenziale, lei ovviamente si sente come un finanziere che abbia investito tutto il suo avere su un titolo che è poi crollato in borsa. Ed è per questo che sempre più le cure ad personam si stanno spostando dall'area dell'amore a quello dei servizi, dal privato al pubblico, provocando il noto disinteresse di chi vi è addetto, e le scorse, automobilistiche, non può dirsi sicuro di non

L'Unità

Massimo D'Alena, direttore
Renzo Pao e Giancarlo Bosetti, vicedirettrici

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Massimo D'Alena, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Turchi 19 telefono passante 06/40490,
telex 613461, fax 06/4955305 (gratuito) 4453305, 20162
Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al
n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma. Iscrizione
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessionarie per la pubblicità
SIPA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPL, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162;
stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelicci 5 Roma

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Amore, titolo crollato in borsa



Perché le donne sono emotive, hanno poco cervello, nessuna dignità? Non credo. Credo, invece, che si tratti semplicemente di investimenti produttivi, e di relativi crack esistenziali. Quando gli uomini osservano, increduli o intoccati, ma sempre alla dovuta distanza, le disperazioni d'amore delle donne, non tengono mai conto delle migliaia di camicie lavate e stirate, delle migliaia di pasticcucchi o mense cucinate a dovere, delle aspirine o sciropi della tosse somministrati ai primi accenni di raffreddore o di bronchite che le donne totalizzano in dieci anni di matrimonio.

Perché poi tanto strazio? E perché poi tanto strazio? Mi sono ricordata, con divertimento, queste due sagge argomentazioni leggendo una corrispondenza da Venezia dove Pedro Almodovar, regista di *Mujeres al borde de un ataque de nervos*, dichiarava: «Lo so che anche gli uomini soffrono per amore. Ma chi è interessato a raccontarli? Non lo certamente. Sono troppo poco spettacolari, al massimo ostentano brutte occhiaie, rompono le scatolette agli amici, sfruttano fino all'estremo limite la pazienza del camerier e dei baristi. Le donne invece sono straordinarie. Si macerano, lacerano e disperano, sono capaci di

qualsunque vendetta contro l'altra donna, se esiste, non si arrestano di fronte a qualunque mezzo per tentare la conquista, pronte a spargimenti di sangue, non conoscono davvero vergogna». Almodovar si, che se ne intende. Infatti, anche quando è lei a volere la separazione, il divorzio, si può star sicuri che il carico di sofferenza e ribellione è stato per lei distruttivo fino all'estremo. Per lui, è uno degli scacchi della vita. Albori e Rimini farebbero bene a documentarsi meglio su ciò che accade dalle parti delle donne.

Parliamo d'amore? Una volta tanto si può farlo: sembra un argomento tabù, da tempo, ormai. Ma l'ha ripreso, recentemente, Francesco Alberoni in un suo corsivo del lunedì: registrava, questa volta, quanto sia terribile la fine di un amore, e quanto, nel corso di un divorzio, emergano i lati peggiori di persone per altro acculturate e civili. E, di fronte allo sfacelo della guerra senza esclusione di colpi che scatena una separazione, lucidamente registrava le motivazioni di tanta ferocia. Diceva, infatti, che il rifiuto dell'altro mette in gioco il valore stesso della persona rifiutata, che si chiede sgomento come è potuta passare da un'approvazione totale com'è quella dell'innamoramento a una negazione altrettanto radicale come avviene nel divorzio.

Pacatamente gli rispondeva Cesare Rimini, il famoso avvocato matrimonialista, sostenendo che non sempre, per fortuna, due si separano così malamente. C'è ormai un buon numero di persone capaci di affrontare il divorzio con quel tanto di ragionevolezza che permette di farsi carico dei diritti e doveri propri ed altrui. E, a sostegno della sua testimonianza, citava il discorso di un «giovane signore» che così chiudeva il bilancio della sua esperienza matrimoniale: «Mia moglie mi ha dato tutto quello che mi aveva promesso, non ha deluso alcuna delle mie aspettative, prima come compagna e poi come madre dei miei figli. Ma a me è successo un guaio terribile. Io sono cambiato. Non sono peggiore di quello che ero, ma sono diverso. Tutto quello che volevo una volta non lo voglio più. La mia morfologia è cambiata. Le valenze che mi legavano a mia moglie non ci sono più. È inutile nascondersi. Bisogna che io affronti le mie responsabilità e faccia quello che devo e quello che posso».